

esempio pratico (1). Con esso il Cristianesimo ha guadagnato la conquista del mondo antico, ma ha anche, per mezzo suo, introdotto nella sua pura essenza molti elementi estranei. Ciò nondimeno e per fortuna, ha conservato in pari tempo il potere di liberarsi a poco a poco di questi elementi estranei per unirsi a dei coefficienti nuovi, ed è appunto quest'opera di epurazione di cui la Riforma ha dato il segnale, che noi dobbiamo oggi continuare.

Molte sarebbero le riserve a cui dovremmo attenerci nel considerare una tale filosofia della storia, nè qui torna opportuno il dire come l'ellenizzazione del Cristianesimo non fu in realtà così completa e soprattutto micidiale per il puro Evangelo, come taluno si compiace d'immaginare. L'aver esposto queste conclusioni nelle quali s'indovina troppo facilmente il protestante liberale sotto lo storico, basta da solo a manifestarne sufficientemente la tendenza sistematica. Possiamo tuttavia limitarci a dedurre che il Cristianesimo ha saputo adattare, dominare ed utilizzare tutte le forze vive del pensiero antico, dando con ciò la prova migliore della sua divina vitalità.

(1) Il movente di quest'accusa è costituito dal fatto che Gregorio, per trattenere le masse popolari, sostituiva alle feste pagane le feste dei martiri cristiani. Tale sostituzione ebbe gran successo, come riferisce San Gregorio di Nissa, di cui l'Harnack cita altrove il testo completo. (Volume II, pagg. 174-175) Ma si vede tuttavia che siamo ben lontani dall'idolatria.

CAPITOLO III.

La vita cristiana.

Il Cristianesimo non ha soltanto predicato delle dottrine sublimi, ma queste medesime dottrine le ha vissute. Le alte massime di virtù non erano nuove per i pagani, bensì novità per essi fu che, soprattutto nei primi tempi, tali virtù apparvero largamente realizzate, per il fatto che i cristiani aggiungevano alle lezioni la dimostrazione dell'esempio, e l'eccellenza del loro insegnamento riceveva una perpetua e perfetta illustrazione dalla loro vita quotidiana (1).

Anzitutto, i cristiani avevano una vita religiosa intensissima. Dio Padre, Gesù Cristo Salvatore, la vita eterna, tutti questi dogmi essenziali della loro fede, anzichè rimanere lettera morta, si erano impadroniti della loro anima ed ispiravano intiera la loro vita.

(1) Per maggiore chiarezza abbiamo creduto di dover separare nel Cristianesimo il lato pratico da quello teorico, che si trovano riuniti nel II libro dell'Harnack. In realtà bisogna riunirli per farsi un'idea completa dell'influenza cristiana; ma probabilmente saranno assai meglio afferrati se contemplati separatamente.

« I cristiani erano il più lontano possibile da ciò che si chiama il deismo. Essi conoscevano il Padre celeste, sapevano che Iddio era loro vicino, che Egli li guidava, che aveva stabilito su di loro il regno della sua potenza. Così e non altrimenti lo predicavano, per questo e da questo l'al di là diventava per essi il presente. Ecco perchè l'idea ristretta di retribuzione sembrava impallidire e svanire nel loro concetto. Che cosa si poteva infatti aspettare ancora, quando già si viveva in presenza di Dio, si gustava la sua saggezza, la sua potenza ed il suo amore, con tutte le energie del cuore e per così dire con tutti i sensi? Queste alternative di possesso sicuro e di desiderio appassionato, di grazia sentita e di viva speranza, si sono succedute in tutte le anime come in quella di Paolo... Ben pochi cristiani senza dubbio hanno saputo scrivere quello che provavano, ma in quante anime l'immagine di Cristo ha agito, senza che noi possiamo saperlo, con un'invincibile potenza (1) ».

Quest'azione divina aveva una ripercussione esterna, e prima di tutto per mezzo dell'espulsione dei demoni (2). Satana è il grande avversario; i cristiani lo concepiscono come la causa delle colpe e anche delle malattie, e specialmente come l'agente responsabile dell'idolatria. Ecco perchè Gesù l'ha scacciato; ecco perchè, dopo di Lui e per mezzo

(1) Libro II, cap. I, pagg. 85-86.

(2) Libro II, cap. III, pagg. 108-127.

di Lui, la Chiesa continua non solamente a scacciare i demoni che regnano sugli individui, ma ad esorcizzare la vita sociale. Ed è questa la ragione per cui gli Apologisti si compiacciono di celebrare come una prova della loro fede, l'imperio che il fedele di Cristo esercita sui demoni, e le confessioni ch'egli strappa loro (1).

Lo spirito di Dio si manifesta anche con molteplici doni soprannaturali. I carismi, già segnalati da san Paolo (2), accompagnano la storia delle prime comunità. Dio appare ai suoi santi durante i sogni, le visioni o le estasi, per consolarli o guidarli. Talvolta sono i martiri che appaiono ai loro fratelli. Durante la predicazione o il servizio divino, le anime provano vive e subitane emozioni, fatte di timore o di gioia. All'improvviso sorgono dei profeti che conoscono il passato, rivelano il presente, annunziano l'avvenire. L'ispirazione, si traduce in preghiere ed in inni ardenti, tal'altra volta in iscritti. L'entusiasmo di qualche fratello si esprime in parole confuse che altri carismi permettono soli d'interpretare. Si guariscono infermi e si scacciano demoni; lo spirito si rivela a tutti per ispirare le azioni simboliche o le eroiche devozioni.

Queste manifestazioni eccezionali dello Spirito

(1) Cfr. SAN GIUSTINO, *Seconda apologia*, 6; *Dialogo con Trifone*, 85; TERTULLIANO, *Apologetico*, 23; MINUCIO FELICE, *Ottavio*, 27.

(2) I *Cor.*, XII e XIV.

divino, potenti soprattutto in origine, duravano ancora nel II secolo. Sant'Ireneo le aveva costantemente sotto gli occhi (1). Assai diminuite nel III secolo, esse vengono constatate da Origene soltanto nei loro resti (2), ed Eusebio nel IV secolo, non ne parla quasi più (3). Ad ogni modo questi doni soprannaturali dovettero favorir molto la propaganda cristiana, perchè erano assai più numerosi e incomparabilmente più perfetti che in tutte le altre religioni (4).

Ma il migliore carisma era senza alcun dubbio quello della moralità. Presso alcuni cristiani essa si rivela ad un grado straordinario che è il segno divino per eccellenza, ed è una fede capace di trasportare le montagne, una devozione affettuosa che stupisce e commuove più di ogni prodigio, una carità attenta e previdente che agisce non meno sicuramente della Provvidenza divina. Nella massa stessa dei fedeli, la vita è abbastanza alta e pura perchè gli apologisti possano riferirvisi come ad un trionfo della loro fede, superiore a quello di tutte le filosofie, compiacendosi nel celebrare sopra ogni altra cosa la verginità cristiana e il coraggio dei martiri (5).

(1) Sant'IRENEO, *Contro le eresie*, II, pag. 33-4.

(2) ORIGENE, *Contro Celso*, I, pag. 2; II, pag. 8.

(3) EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, III, pag. 37.

(4) HARNACK, libro II, cap. V, pag. 172-178.

(5) Cfr. ARISTIDE, pag. 17; San GIUSTINO, *Prima apologia*, pag. 14, 29, 60; *Seconda apologia*, pag. 10-12; TAZIANO, *Discorso ai greci*, pag. 29; MINUCIO FELICE, *Ottavio*, pag. 36-37; TERTULLIANO, *Apologetica*, pag. 46, 50; *Epistola a Diognete*, pag. 5-7.

Abbiamo detto più sopra come nei primi cristiani si esigesse la santità; ora, è storicamente certo ch'essa fu in gran parte realizzata. Gli stessi pagani non di rado ne convenivano e le loro confessioni in proposito sono preziose. Plinio, nel suo rapporto ufficiale a Traiano, dichiara ch'egli nulla ha trovato di criminale nei cristiani, i quali unicamente s'impegnano ad evitare il furto, l'adulterio, la menzogna e tutte le disonestà. Luciano mette in ridicolo i cristiani come illuminati, ma riconosce la loro purezza di vita, il loro spirito di sacrificio, il loro coraggio davanti alla morte. Celso medesimo non osa attaccare la loro moralità e non trova altro da rimproverare all'infuori della loro superstizione e della loro ostinazione. Ecco infine, secondo una traduzione araba, la testimonianza formale del medico Galeno: « I cristiani esplicano la loro fede con delle parabole, ma si conducono come i veri filosofi. Essi infatti, e ne abbiamo tutti la prova sotto gli occhi, disprezzano la morte, spingono il ritegno fino ad astenersi dai piaceri carnali. Sono fra loro degli uomini e delle donne che hanno serbato la continenza tutta la vita. Ve n'è altri infine arrivati a tal punto nella riforma e nel dominio della loro anima come nella cura della perfezione, da non cederla in nulla ai veri filosofi ».

Più tardi, è vero, la dottrina della penitenza permise di ammettere i peccatori, e ciò segnò un passo indietro relativamente all'ideale primitivo. La Chiesa tuttavia continuò senza tregua, per mezzo di tutte le

sue leggi, a mantenere ed a rialzare il livello morale, e si può dire che la vita delle comunità cristiane non cessò mai, malgrado il loro deprezzamento, di esercitare una possente attrattiva su tutte le anime ben nate (1).

Di tutte le virtù cristiane, la più nuova forse e certo la più attraente, fu la carità, e qui più che altrove la dottrina si tradusse in più splendidi esempi (2).

« Si riconoscerà che voi siete i miei discepoli se vi amate gli uni cogli altri », aveva detto il Maestro (Giovanni, XIII, 35), ed il precetto fu obbedito a tal segno che i pagani stessi ne rimanevano colpiti. « Essi si conoscono da segni segreti — dice il pagano Cecilio — e si amano quasi prima di conoscersi » (3). Tertulliano osserva che la carità dei cristiani serve loro presso qualcuno di segno distintivo: « vedete come si amano — dicono — e sono pronti a morire gli uni per gli altri » (4).

« Giacchè il loro fondatore — osserva a sua volta Luciano — ha messo loro in testa che sono tutti

(1) HARNACK, *idem*, pag. 178-185.

(2) Libro II, cap. IV, pag. 127-172. Cfr. pag. 104-107. Questo capitolo, uno dei più interessanti di tutto il lavoro è stato tradotto integralmente in francese, dalla *Democrazia cristiana*, (numeri di agosto 1905 e febbraio 1906). Ciò valga a scusarci di procedere rapidamente in una materia che vale soprattutto per i particolari.

(3) In MINUCIO FELICE, *Ottavio*, pag. 9.

(4) TERTULLIANO, *Apologetico*, pag. 39.

fratelli: infatti essi mostrano un incredibile premura ogni qual volta succede cosa che tocchi i loro interessi comuni, ed allora nulla par loro troppo caro » (1).

In realtà, nessun dovere fu più spesso ricordato ai fedeli di quello della carità; ma, oltre a queste molteplici manifestazioni individuali, essa fu anche ufficialmente organizzata. San Paolo parla già di collette regolari che si facevano nelle comunità (I *Cor.*, XVI, 1-5), e ben presto ogni chiesa ebbe una cassa comune, alimentata da doni in denaro o in natura. I versamenti vi si facevano settimanalmente, mensilmente o *ad libitum*, ma erano sempre volontari, accompagnavano ogni riunione di fedeli e si collegavano strettamente al culto (2).

Non mancavano tuttavia le offerte eccezionali come lo prova il caso di Marcione il quale, venendo dall'Asia verso il 139, versava alla Chiesa di Roma la somma di 200,000 sesterzi (da 40 a 50,000 lire). Amministratore diretto della cassa era il vescovo, ma egli si valeva generalmente del concorso dei diaconi che da allora cominciarono ad assumere una grande importanza nella Chiesa.

Il primo incarico della cassa era il mantenimento del clero, giacchè fu sempre ammesso il principio che l'operaio merita la sua mercede (I *Cor.*, IX, 4-5). Il resto veniva consacrato al sollievo di

(1) LUCIANO, *La morte di Peregrinus*, pag. 13.

(2) TERTULLIANO, *Apologetico*, pag. 39.

tutte le miserie, e prima di tutto al mantenimento delle vedove e degli orfani, che erano gl'indigenti per eccellenza. Soltanto la Chiesa di Roma, verso il 250 ne nutriva in numero di 1500 (1). In seconda linea venivano gli ammalati. Non contenta di pregare per loro, la Chiesa cercava anche il mezzo di aiutarli. A questo scopo aveva anzi già istituito *ad hoc* il corpo dei diaconi e, in oriente quello delle diaconesse, già menzionato da Plinio. Coi malati si curavano anche tutti gl'infermi di corpo e di mente, i vecchi incapaci di lavorare e, in una parola, tutti gl'indigenti. « Quanto possedeva la Chiesa fu considerato fin da principio come il bene dei poveri, e ciò nei primi secoli non era ancora menzogna » (pag. 140). Giuliano l'Apostata attesta l'impressione che dovette fare questa carità cristiana, poichè tentò — per quanto senza successo — d'impiantarla nella sua chiesa ufficiale. La Chiesa infine si preoccupava di assicurare ai morti, specialmente ai poveri, una sepoltura onorevole, continuando in pari tempo, a soccorrerli delle sue preghiere fin oltre la tomba.

La carità si applicava inoltre a certe miserie sociali, rivestendo sotto questo aspetto, forme che si potrebbero dire più moderne. La Chiesa infatti si sforzò di guarire quella grande piaga delle società

(1) Senza contare un centinaio di membri del clero. L'Harnack calcola che la Chiesa spendesse a questo scopo da 125 a 250,000 lire, pag. 136.

antiche che era la schiavitù, e il cristianesimo, pur senza sollevare « la questione della schiavitù » riabilitando con la virtù l'anima dello schiavo, predicando al padrone la dolcezza, favorendo i riscatti, v'introduceva dei notevoli miglioramenti e a poco a poco ne preparava la rovina (1).

Da un altro lato intanto, la Chiesa insegnava la dignità del lavoro e ne ricordava il dovere ai suoi seguaci, cercando in uno di fornirne loro i mezzi. Si riconosceva allora a tutti i cristiani il diritto ad un *minimum* di sussistenza, diritto che si traduceva per lui, se era invalido, in un diritto all'elemosina, in diritto al lavoro se in grado di lavorare. A questo diritto dei fedeli corrispondeva naturalmente un dovere della comunità (2), onde ne viene in conseguenza che ogni cristianità diventava — l'anacronismo è solo nell'espressione — una agenzia di collocamento ed un sindacato di mutua assistenza.

Tale era l'esercizio normale della carità cristiana; ma v'erano anche delle sofferenze imprevedute ed allora, al tempo delle persecuzioni, ad esempio, i prigionieri venivano visitati, consolati, assistiti dai loro fratelli, come risulta da tutti gli atti dei martiri.

(1) Le conclusioni dell'Harnack su questo punto, osserva molto giustamente il signor di Grandmaison « sono completamente analoghe a quelle del P. Allard ». *Etudes* del 5 agosto 1903, pag. 310, nota 1.

(2) Vedere soprattutto *Didaché*, pag. 12; San CIPRIANO, *Epistola* II.

Nello stesso modo si confortavano i cristiani condannati nelle miniere. L'ultimo dei persecutori, Licinio, si credette in obbligo di fare una legge speciale per proibire qualunque specie di assistenza ai detenuti sotto pena di un uguale castigo (1), rivelando col medesimo decreto quanto dovevano compiere i cristiani per i loro prigionieri. Quando poi sopraggiungevano delle calamità straordinarie, quali ad esempio la peste che desolò le città di Cartagine e di Alessandria alla metà del III secolo, la carità cristiana si manifestava viepiù intensamente. Mentre i pagani si davano alla fuga, essi, i cristiani, si sacrificavano per salvare le vittime e seppellire i morti, non curanti di soccombere talvolta nell'adempimento della loro missione, pronti sempre a prodigare i loro soccorsi, indistintamente, ai pagani come ai loro propri fratelli (2). Della stessa devozione diedero prova durante la peste che scoppiò sotto Massimino Daza, ispirando ad Eusebio questa dichiarazione: « A quella vista tutti lodavano il Dio dei cristiani e riconoscevano ch'essi sono i soli ad essere veramente religiosi, perchè sanno provarlo coi fatti » (3).

La comunità infine, non aveva cura soltanto dei

(1) In EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, X, pag. 8.

(2) Sappiamo questi particolari da san Cipriano e san Dionigi, che ne furono ad un tempo testimoni ed eroi. Cfr. CIPRIANO, *Della mortalità*; PONZIANO, *Vita di Cipriano*, pag. 9 e seg.; DIONIGI D'ALESSANDRIA in Eusebio, VII, pag. 22.

(3) EUSEBIO, IX, pag. 8.

suoi fedeli, ma praticava l'ospitalità verso i viaggiatori e, in caso di bisogno, veniva in soccorso delle cristianità lontane. La preghiera era universale nella Chiesa, come la carità. Negli Atti si parla già delle questue fatte in favore dei cristiani di Gerusalemme (*Atti XV*, 28-30. Cfr. *Rom.*, XV, 26-27; *II Cor.* VIII, 1-16), e da allora quella pia consuetudine si è sempre continuata. Dionigi di Corinto si rallegra con la Chiesa di Roma perchè ha aumentato in suo favore la sua tradizionale generosità (1). Un secolo dopo, Dionigi d'Alessandria, in una delle sue lettere, accenna incidentalmente alle chiese di Siria e di Arabia alle quali il papa Stefano manda regolarmente dei soccorsi (2). In Capadocia si ricordano ancora al tempo di san Basilio, delle elemosine mandate da Dionigi di Roma (959-969) durante l'invasione dei Goti (3). A Cartagine, san Cipriano apre in favore delle chiese di Numidia devastate dai nomadi del deserto, una sottoscrizione che ben presto si eleva a 100,000 sesterzi, e si conserva tuttavia la lettera commovente con la quale accompagna la sua offerta (4).

D'altronde i soccorsi pecuniari erano i più lievi. Le chiese scambiavano fra di loro lettere ed inviati a proposito di ogni gioia e di ogni dolore,

(1) DIONIGI DI CORINTO in Eusebio, *Storia ecclesiastica*, IV, pag. 23-10.

(2) DIONIGI D'ALESSANDRIA in Eusebio, VII, pag. 5, 2.

(3) SAN BASILIO, *Epistola LXX* (al papa Damaso).

(4) SAN CIPRIANO, *Epistola LXII*.

e, secondo la parola di san Paolo, il corpo intero si rallegrava o si rattristava con ciascuno dei suoi membri. Da questa fraterna solidarietà procedono la lettera scritta da san Clemente ai Corinti per calmare le discordie di quella chiesa, le deputazioni mandate a sant'Ignazio e le sette lettere di questo ultimo, la circolare della chiesa di Smirne sul martirio del suo vescovo san Policarpo e quella delle chiese di Gallia ai loro fratelli d'Asia sui martiri del 177, e più tardi la corrispondenza di san Dionigi di Corinto, di san Dionigi d'Alessandria e di san Cipriano.

Queste diverse relazioni attestano i vincoli di scambievole carità che legano le comunità tra di loro ed assicurano l'unità della Chiesa.

Così, uniti nella stessa fede e stretti da una carità comune, i cristiani formavano nell'Impero un vero corpo sociale, un organismo la cui potenza centuplicava quella degli individui (1). In seno ad ogni chiesa, i fedeli erano animati da uno stesso spirito, partecipavano agli stessi sacramenti, si visitavano e si assistevano gli uni cogli altri; il sentimento religioso diventava un principio efficace e nuovo di coesione sociale.

In pari tempo una stretta solidarietà collegava le chiese tra di loro per farne un vasto corpo che abbracciava tutto l'Impero. Da ciò si vede quanta forza una simile associazione dovesse dare ai suoi

(1) Libro III. cap. IV, pag. 362-368.

membri e quale attrazione non poteva mancare di esercitare sulle altre. La comunità stessa, per la sua organizzazione ed i suoi benefici, era un continuo e potentissimo missionario.

Ciò spiega anche la disposizione dei cristiani riguardo all'Impero (1). Fu anzitutto, il loro, un atteggiamento di separazione diffidente e disinteressata. L'Impero è il malvagio potere che perseguita i santi e di cui si spera trar vendetta in un migliore avvenire: è la politica dell'Apocalisse. Ed è già un caso ben singolare, che quelle comunità cristiane, ancora così poco numerose, abbiano potuto considerarsi, di fronte al vasto impero romano, come il centro dell'umanità ed un fattore decisivo della sua storia! La Chiesa, del resto, non desistè mai dal professare riguardo al potere la più sincera lealtà. Non solo, ma il tempo non è lontano in cui vedremo sorgere l'idea di un'alleanza, e un apologista, Melitone, ricordare a Marco Aurelio che il Cristianesimo è nato contemporaneamente all'Impero, si è sviluppato nel suo seno per il suo maggior vantaggio, che la prosperità della Chiesa è il pegno e la miglior garanzia della prosperità nazionale (2). « Ritroviamo qui questo stupefacente paradosso che a quel popolo cristiano ancora così misero ai suoi tempi, Melitone abbia riconosciuto, sol a causa della sua religione, vale

(1) Libro II. VII, pag. 219-227.

(2) MELITONE, in Eusebio IV, 26.

a dire di un bene trascendente, il potere di sostenere lo Stato, ch'egli abbia in una parola, considerato la Chiesa e lo Stato come due grandezze parallele (1) ». Più tardi Origene dimostrava ugualmente come la virtù dei cristiani li metteva al di sopra dell'assemblea civile di qualunque città e come il meno degno dei suoi capi fosse adatto a comandare più di qualsiasi magistrato (2).

Ma non si farà mai abbastanza notare come l'attitudine sociale della Chiesa derivi, in fondo, dalla sua dottrina religiosa e sia da essa sostenuta. È grazie alla loro fede, alla loro virtù ed alla loro carità, grazie in una parola alla loro vita morale superiore, che i cristiani si riconoscono separati dagli altri nel mondo e nell'Impero, come è anche per ciò che i pagani si preoccupano sempre maggiormente della società nuova, quasi presentando in essa una forza che dovrà soggiogarli.

(3) HARNACK, pag. 224. Vedere lo stesso giudizio in PAOLO ALLARD, *Storia delle persecuzioni* (Parigi, 1885) I, pag. 382-389.

(4) ORIGENE, *Contro Celso*, III, 29-30.

CAPITOLO IV.

Gli ostacoli.

Per dare un'idea completa della propagazione del Cristianesimo, e permettere di formulare su questo fatto un equo giudizio, bisogna, dopo aver accennato alle circostanze che lo favorirono, studiare gli ostacoli che ad esso si frappesero. Di questo importante argomento, l'Harnack non si preoccupa, o quasi, nel suo libro, bensì si contenta di consacrarvi un breve capitolo in cui tocca appena delle « opposizioni » che la missione cristiana ebbe a subire (1). Egli dichiara anzi che un apprezzamento definitivo in proposito gli pare impossibile giacchè esso esigerebbe la conoscenza esatta delle disposizioni indefinitamente variabili degli spiriti e degli adattamenti non meno variabili della predicazione evangelica. Ciò posto, il catalogo delle cause favorevoli o sfavorevoli non potrebbe essere che una collezione di luoghi comuni le cui rubriche pedanti mal riuscirebbero a dissimulare le irrimediabili incertezze (2).

(1) Libro II, c. V, pag. 379-419.

(2) L'HARNACK rimprovera al cardinale Hergenroether di essere caduto in questa deficienza (419-420). Egli infatti enumera,